

## Un mistero svelato: un sarcofago nella chiesa di Sant'Agostino ed il crollo del ponte a Piedigrotta

Francesco Lo Piccolo

**N**el 1997, in occasione del ben noto progetto *La scuola adotta un monumento*, l'Istituto Tecnico per Geometri "Filippo Parlatore" orientava la sua scelta sulla chiesa ed il convento di S. Agostino, elaborando una serie di rilievi e ricerche di prima mano.

Tra queste iniziative, il prof. Antonino Palazzolo, docente nello stesso istituto e attento studioso di storia locale, effettuò un'attenta ricognizione delle strutture e degli arredi marmorei del cinquecentesco chiostro del convento e la sua attenzione cadde su un sarcofago senza iscrizione allineato alla parete, dove notò sul lato sinistro della cassa strani graffiti raffiguranti una scena marittima. Una febbrile ricerca d'archivio ed il confronto con alcune fonti edite lo portarono a collegare il misterioso personaggio ivi sepolto ad un fatto di cronaca avvenuto a Palermo più di quattro secoli fa.

La scena graffita sulla cassa raffigura, infatti, il crollo del ponte di legno eretto nel 1590 alla spiaggia di S. Maria di Piedigrotta, all'estremità nord della Cala, in occasione dello sbarco del viceré e della viceregina conti di Alvaldeliste.

In seguito al disastro, il Senato palermitano aveva fatto erigere nella vicina chiesa una cappella votiva

ed in memoria di esso aveva commissionato al pittore Giuseppe Alvino detto "il Sozzo" un quadro raffigurante l'Immacolata Concezione e nella parte inferiore la raffigurazione della Cala con la scena del crollo.

Ma la chiesa di Santa Maria di Piedigrotta fu colpita dalle bombe durante l'ultima guerra ed il quadro andò in frantumi. Pare che un frammento del dipinto sia oggi ricoverato presso la Galleria Regionale di Palazzo Abatellis, tuttavia già nel Seicento del quadro era stata fatta una copia manoscritta che ha permesso il confronto con la rappresentazione in questione, non dando più adito a dubbi.

La correlazione però tra il fattaccio di cronaca ed il sepolcro sarebbe rimasta soltanto opinabile se Palazzolo non avesse scoperto il nome della vittima ospitata nell'avello. Ma ricostruiamo i fatti nei particolari.

Il 15 dicembre 1590 il viceré conte di Alvaldeliste faceva ritorno da Messina, dove aveva partecipato alle fe-



La chiesa di Santa Maria di Piedigrotta in una foto dell'inizio del secolo scorso e, nella pagina seguente, il sarcofago di cui si parla nell'articolo e un particolare dello stesso.

ste per il ritrovamento dei corpi dei santi Placido, Eutichio e Vittorino. Lo sbarco era stato predisposto alla marina di Piedigrotta dove, a spese del Senato, era stato eretto un ponte di legno lungo 15 canne. Nel pomeriggio i magistrati e la nobiltà si erano raccolti sul ponte per ricevere il viceré. La galera capitana stava per sbarcare i suoi illustri passeggeri tra il suono di trombe e tamburi, quando con grande strepito crollò il ponte e tutti precipitarono in acqua. *Successes confusione e rumor grandissimo e le voci andavano al cielo. Poco mancò che non si sommergesse anco il viceré; e un passo che avesse dato innante, era finita la festa.* Così annotava il gentiluomo Vincenzo di Giovanni nel suo *Palermo restaurato*, aggiungendo che in quell'occasione morirono una cinquantina di persone. Alcuni si salvarono a stento dalle acque, come il nuovo arcivescovo Diego Aedo che fu tratto a riva dai suoi servi. Altri si salvarono perché erano andati a salutare il marchese di Geraci che era arrivato in ritardo. Ma molti altri si sarebbero potuti salvare se i marinai, approfittando della confusione e dello spavento generale, non li avessero fatti affogare per spogliarli dai gioielli e

dalle preziose vesti. Uno di questi malandrini, che aveva affogato il quattordicenne baronello di Castania per rubargli la catena che portava al collo ed il *cintiglio d'oro*, venne preso e *se ne fece severa giustizia*. La vigilia di Natale venne trascinato per le strade su una tavola attaccata alla coda di un cavallo fino al luogo del delitto, dove gli venne tagliata la mano destra e poi fu impiccato nel piano della Marina.

Il viceré e la viceregina, atterriti a quella vista, sbarcarono da soli, salirono su due seggette da nolo e si avviarono al palazzo reale.

*Fu questa giornata tanto miserabile a Palermo che nessun'altra se ne vide mai simile.* Così commentava il cronista, il quale cercando di spiegare le cause del crollo scriveva: *Non si seppe onde avesse venuto questo inconveniente della cascata del ponte, imputandosi alla quantità delle genti che vi erano sopra. Ma non fu questo: e fu che il comito reale, per ormeggiar la galera, aveva dato volta con una gomina ad un trespo o trave di detto ponte e facendo moto la galera, quello si ritirò dietro: onde venne tanta rovina.*





Il 2 gennaio 1591 l'arcivescovo Diego Aedo volle celebrare in Cattedrale le esequie degli annegati. Nell'elenco delle vittime figuravano i conti di Gagliano padre e figlio, i baroni di Carcaci, Cutò, Calattubo, Regargiofoli, Pedagaggi, il maestro portulano Ottavio Spinola, il maestro razionale Mariano Bologna ed altri esponenti di famiglie nobili e titolate, ma anche il sindaco di Valenza, il figlio del maestro di campo, diversi chierici spagnoli, il cameriere del viceré, il segretario ed il cameriere dell'arcivescovo ed una gran quantità di ragazzi. Tra di essi figura anche il ventitreenne Francesco Ventimiglia, figlio di Carlo conte di Naso e di Giovanna Ventimiglia dei baroni di Reggiovanni. Suo padre aveva ricoperto importanti cariche pubbliche: cavaliere di S. Giacomo, gentiluomo di camera di Filippo II, deputato del regno, nonché pretore di Palermo *col quale si fece merito di venire appellato Padre della Patria mercè la vigilanza ed indefessa sua applicazione pel bene pubblico, essendosi fatte a suo tempo molte grandi opere in essa città e tra queste la celeberrima fonte del Pretore.*

Membro dunque di una famiglia di primo piano nella scena politica della capitale e vicinissima alla corte imperiale spagnola, Francesco era dunque un giovane rampollo destinato ad una brillante carriera. Lo stesso Vincenzo Di Giovanni nel suo poemetto intitolato *Il miserabile successo della ruina del ponte*, lo ricorda così:

*Questo n'è Don Francesco  
Ventimiglia,  
Misero cavalier, ch'hor io rigo-  
guardo,  
O ch'afflitto, che n'hai la  
tua famiglia.  
Quel che tra' più, che scoppio  
e più che dardo/  
In Fiandra al tuo destrier  
resse la briglia:  
Fiero destin, mentr'alti alle-  
gna e in acqua,  
T'ha ridotto a morire in sì  
poc'acqua.*

La madre ne farà pietosamente comporre i resti mortali in un sarcofago commissionato il 21 gennaio 1591 ai marmorai Giacomo Arena e Giovan Battista Aprile, che doveva essere collocato nella chiesa di Sant'Agostino o in quella di Santa Maria degli Angeli detta la Gancia. La scelta della committente cadde

sulla prima chiesa, dove i Ventimiglia avevano il patronato del cappellone maggiore, ereditato dalla famiglia Bracco. Il sepolcro verrà quindi relegato nel vano d'ingresso della chiesa, da dove negli anni Cinquanta del XX secolo verrà trasportato nel chiostro. Gli autori dell'opera in marmo non sono ignoti alla storia dell'arte palermitana. Giacomo Arena lavorava nel 1588 nella chiesa di San Giorgio dei Genovesi; Giovan Battista Aprile, oriundo dal lago di Lugano, era il fratello di Giacomo, che sin dal 1571 si trovava a Palermo per eseguire lo scalone in marmo del palazzo reale. Si noti che la provenienza dall'area luganese non è occasionale: Antonio Montone, il celebre capomastro e ingegnere impegnato nelle fabbriche della chiesa di Sant'Ignazio all'Olivella e di quella di San Nicolò da Tolentino, proviene da Cima, sul lago di Lugano e Giovanni del Fossato, noto scultore in marmo, è oriundo dalla stessa Lugano. Stilisticamente il sarcofago è accostabile alla tomba dei Pilo nella chiesa di San Francesco di Paola, che con ogni probabilità venne realizzato dagli stessi maestri.

Oggi al sarcofago è stato adattato il coperchio del monumento funebre realizzato nel 1506 per Giorgio Bracco dagli scultori Giuliano Mancino e Bartolomeo Berrettaro, sul quale campeggia l'Annunciazione.

L'infortunio del ponte contribuì a crescere l'odio nei confronti del viceré al quale il popolo, per essersi verificate numerose disgrazie durante il suo governo, attribuì la fama di menagrammo. Così due anni dopo, alla partenza per la Spagna per il termine del suo mandato, *ci fecero li popoli gran baia, dicendoli: che si possa rompere lo collo; ed anco dicendo: olè olè!*

Una iella tale da causare la morte a Francesco Ventimiglia, valoroso soldato che era uscito indenne dalle sue imprese militari nelle Fiandre e che farà invece una misera fine nelle basse e sporche acque della Cala, annegando probabilmente con la sua migliore e più pesante armatura da mostra, senza poter accogliere festante la venuta del suo viceré. ■